IL CERTIFICATO di buona condotta

Con i certificati, purtroppo, si sa come si comincia e non si sa come si finisce. Prendete il caso del mio amico ragionier Ruggero Longhena il quale, avendo bisogno di un certificato di buona condotta per farsi la patente di guida, andò in Comune per procurarselo.

— Buongiorno — gli disse il Comune — in che cosa posso esserle utile

— Una cosa da nulla: per permettermi di guidare l'automobile vogliono un certificato nel quale si riconosca che io sono persona di buona condotta morale e civile.

— Ah — fece il Comune — le pare una cosa da nulla?

— Dicevo per dire: so che si tratta di una formalità.

— E come lo sa? Qui vengono migliaia di persone a chiederci di testimoniare in carta da bollo che la loro condotta è irreprensibile. Non sappiamo nemmeno come si chiamano, dobbiamo farcelo dire da loro, e dovremmo mettere per iscritto questo e quello. Un maestro di scuola ci studia tre mesi per dare un voto di condotta.

— No, aspetti, non complichiamo le cose. Io ho già tutti gli altri documenti, gli affari mi obbligano a girare in automobile e mi serve un semplice certificato. Ecco la carta da bollo.

Il Comune prese la carta da bollo e la guardò.

— Per buona è buona — disse — il bollo sembra regolare.

— L'ho comprata dal tabaccaio qui di fronte.

— Può darsi, ma qui non risulta. Comunque, si levi dalla testa che noi possiamo rilasciarle questo documento con tanta leggerezza come lei sembra pensare. La sua condotta sarà irreprensibile, ma noi non ne sappiamo niente. Per esempio lei è sposato?

— Da quattro anni. Due figli.

— Ecco. Ed è fedele a sua moglie?

— Scusi, ma questo non può interessare nessuno.

— Perché, crede che noi possiamo certificare che la sua condotta è buona se non sappiamo nemmeno se lei è fedele o no a sua moglie? Ma lei si illude proprio, sa. O c'è o ci fa. Guardi, torni con un certificato di fedeltà, firmato da sua moglie e legalizzato dalla suocera, e se ne riparlerà.

Il ragionier Longhena, viaggiatore di commercio, non aveva infedeltà sostanziali da rimproverarsi. Piccole avventure da «Albergo del Commercio», si capisce; cose che la signora Longhena poteva ignorare senza danno. Il mio amico potè tornare in Comune il giorno dopo col certificato richiesto, che gli era costato, sia detto senza malignità, un invito a pranzo alla suocera.

— Ecco qua — disse al Comune — marito e padre esemplare. E' scritto qui. E adesso, datemi il mio certificato di buona condotta.

— Glielo daremo, glielo daremo. Non siamo mica qui — rispose il Comune — per farle perdere del tempo. Ce l'ha il precetto pasquale?

— Come ha detto, scusi?

— Ma sì, quel biglietto che si dà a Pasqua.

— Veramente — arrossì il ragionier Longhena. — In questo momento...

— E allora sa che cosa le dico? Torni in un altro momento, col precetto pasquale. Nell'ultimo censimento lei ha dichiarato di essere cattolico: come possiamo sapere che non ha dichiarato il falso? E se lei avesse dichiarato il falso, in coscienza, potrebbe pretendere da noi un certificato di buona condotta? Oh, e già che si trova a dover cercare il precetto pasquale, veda di procurarsi anche un certificato di sobrietà.

— E' indispensabile?

— Ma sentitelo — esclamò il Comune, inorridito — le pare che buona condotta e alcoolismo vadano d'accordo? E se lei fosse un beone? Se lei fosse uno di quelli che cominciano la giornata col grappino e la finiscono in contravvenzione per ubriachezza molesta?

Paziente e remissivo, il ragionier Longhena si mise in caccia dei nuovi documenti. Un amico dell'Azione Cattolica, pur rimproverandolo affettuosamente perchè non aveva fatto pasqua, gli prestò il suo «precetto». Dieci osti del quartiere, in cambio di forti ordinazioni di vino e liquori, gli rilasciarono dichiarazioni scritte in cui lo qualificavano per «antipatico, sobrio all'eccesso e figlio di una dama della lega antialcoolica».

Il Comune lesse attentamente i certificati, corresse l'ortografia di un oste che, forse in segno di disprezzo, aveva scritto «antialqolica» col la «q». Poi disse:

— Complimenti, ragionier Longhena. Da questo lato andiamo benissimo.

— Perché, ci sono altri lati?

— Altri lati ed altri aspetti, certo. Finora abbiamo esaminato la buona condotta morale. Ci resta da esaminare quella civile. Come andiamo con gli animali?

— Per carità, io li adoro. Vado tutte le domeniche allo Zoo, porto pesce fresco e frattaglie ai gatti di piazza Argentina, quando rincaso badando a non schiacciare gli scarafaggi. Basta così?

— Basta, se lei può ottenere una dichiarazione scritta in questo senso dalla Società protettrice degli animali. Poi ci sono i treni.

— Scusi, ma io sto facendo la patente per andare in automobile. Non metterò mai più piede su un treno.

— D'accordo. Ma fino a ieri lei è stato un passeggero ferroviario. Ebbene: ha mai fumato in uno scompartimento in cui sia vietato fumare? Ha mai gettato la cenere fuori degli appositi portacenere? E' mai salito su un treno in corsa? Si è mai servito di una ritirata durante le fermate nelle stazioni? Ha mai insudiciato i sedili? Ha mai buttato una bottiglietta di birra dal finestrino?

— Mai! — gridò il ragionier Longhena — le giuro sulla testa dei miei figli.

— Sì — disse il Comune, calmo come sempre — forse è vero, ma queste cose se le faccia mettere per iscritto dal Compartimento ferroviario, poi torni qui. Faccia anche un salto dai vigili urbani.

— Certo, e farò loro una dichiarazione d'amore.

— Non siamo così esigenti. Ci basta sapere che lei non attraversa le strade col semaforo rosso, che non getta immondizie per la strada e che non scarica rifiuti in luogo proibito. I vigili le rilasceranno un certificato, e lei tornerà qui. Poi faccia un salto...

— Un altro saltino, ma sicuro!

— Roba da poco: un salto alla squadra del buon costume. Un agente l'accompagnerà in un giro per le case chiuse, per accertarsi che lei non sia conosciuto.

— Ma ho già il certificato di mia moglie!

— Si tratta di una nuova disposizione, arrivata ieri.

Il ragionier Longhena fece quanto gli si chiedeva. Accarezzò scarafaggi e non sputò per terra, visitò bordelli e case d'appuntamento (che non conosceva e di cui si annotò diligentemente l'indirizzo), fece la corte ai semafori e ai cestini della carta straccia.

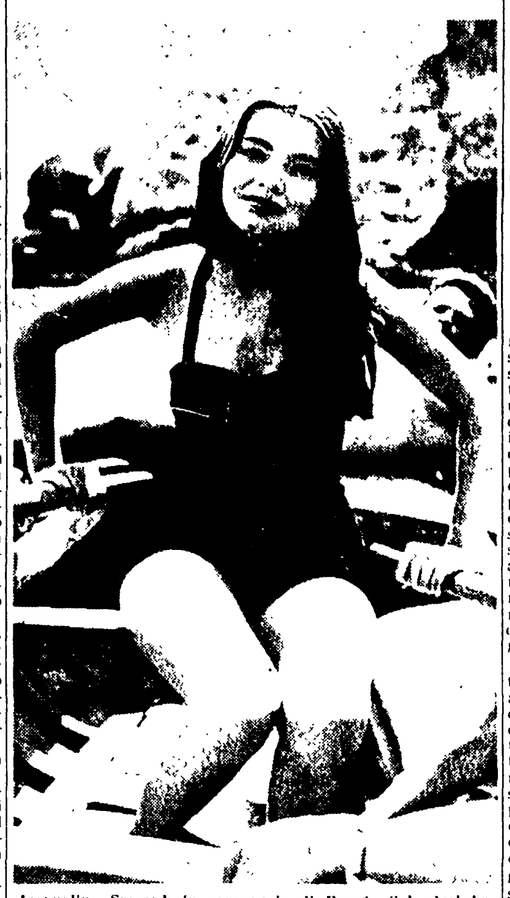
Quando finalmente il Comune gli consegnò il certificato di buona condotta, i nervi non gli ressero: in presenza di dieci impiegati si ficcò in bocca la carta bollata, la masticò scrupolosamente e la inghiottì fino all'ultimo centimetro quadrato. Dopo di che fu accompagnato in una clinica psichiatrica. I medici curanti dicono che si tratta di un caso disperato ma, per consolare i parenti, aggiungono: — Tuttavia è calmissimo. E' di una condotta esemplare.

GIANNI RODARI

Consegnati a Messina i «David di Donatello»

MESSINA, 3 — Nell'incomparabile scenario del Teatro Greco di Taormina si è conclusa questa sera la terza rassegna cinematografica internazionale. - I David d'oro - di Donatello sono stati assegnati a Ingrid Bergman per l'interpretazione del film - Anastasia -, al regista Fellini per il film - Le notti di Cabiria -, ai registi Gras e Graveri per il documentario - Impero del sole -, a Laurence Olivier per il film - Riccardo III - Il - David d'argento - è stato consegnato ad Antonio Petrucci per il documentario - Parma città d'oro - Le - Targhe d'oro - sono state assegnate ad Alberto Lattuada per la regia di - Guendalina -, Alberto Ancilotti per la regia del film - Incanto nella foresta - La targa d'argento a Vittorio De Seta per il documentario - L'isola di fuoco -.

Guendalina in vacanza



Jacqueline Sassard, in compagnia di Renato Salvadori ha scelto, tra i vari festivals, la rassegna internazionale cinematografica di Messina per godersi qualche giorno di mare

PICCOLA INDAGINE SUL MONDO DELLA MALAVITA

Statuine incrostate di cemento all'assalto dei turisti stranieri

Un affare che valeva dieci milioni - Ricette per il successo in amore - Gli orologi in similoro - Patetica storia di un solitario di grandissimo valore - Lo sportivo

Quando ottenne dall'uscire il permesso di varcare la soglia della redazione, S.R. si precipitò verso il nostro tavolo con la mano tesa. «E' un vero piacere fare la sua conoscenza — disse con voce irta di punti esclamativi — davvero una fortuna. Ho un progetto da sottoporle, qualcosa di mondiale...». Gli porgemmo una sedia. S.R. doveva essere vicino ai sessanta. Il suo cranio pelato sembrava un ginocchio che avesse sfondato un materasso di lana. Il suo viso rugoso come un'arancia era ravvivato da occhietti neri a cavatappi, lucidi d'intelligenza.

Lo guardammo con sospetto. Poche settimane prima avevamo perduto due ore con un omarino il quale, con la pretesa di aver inventato il piano Marshall, intendeva far causa al governo americano. L'omarino era stato seguito, il giorno appresso, da un pensionato che ci aveva fatto stringere il cuore con le sue richieste di consigli circa il modo migliore per dare marito alla sua unica figlia, bruttina e piuttosto stagionata.

S.R. non si scompose. «Ecco — disse cavando dalla borsa un volantino — in che cosa consiste il mio progetto. Ho creato una società editrice per la stampa di un libro contenente ricette per il successo in amore. Il volume costerà mille lire e conto di trovare almeno diecimila prenotazioni. Anzi le dirò che qualche centinaio di persone hanno già pagato. Lei dovrebbe farmi un po' di pubblicità; soltanto un articoletto, naturalmente compensato. Le prenotazioni arriveranno più velocemente».

Senza libro

«Ci faccia vedere questo libro» lo interrompemmo.

Ci guardò con aria divertita. «E che c'entra il libro?» — replicò — l'importante, mi comprende, è raccogliere le prenotazioni, avere un mercato, trovare gli acquirenti. Ma proprio non pensa — soggiunse, mentre gli occhietti si riducevano a due fessure — al guadagno che se ne può ricavare, a quei dieci milioni?» Gli partecipammo il nostro supremo disinteresse per i milioni, sopratutto per quelli soggetti a trasformarsi in batacchio della porta di un carcere; ma non ci bastò il coraggio per strapazzarlo.

S.R. (che più tardi venne arrestato in seguito alla denuncia di un ammalato di amore, stanco di attendere il ricettario per il quale aveva sborsato un foglio da mille) era un «bidonista» alle prime armi. In gioventù aveva fatto il commerciante, ma gli era andata male. Era fallito, si era coperto di debiti, la moglie lo aveva abbandonato. Per qualche tempo aveva vissuto vendendo legacci e lucido per scarpe. L'idea del «bidone» gli era esplosa nella mente scorrendo la pubblicità dei prodotti che, in un mese, dovrebbero trasformare un nanerottolo in un corazziere, e una donna piatta come una tavola in una sorella di latte di Jayne Mansfield.

Aveva escogitato la storia del ricettario amoroso e vi si era dedicato con passione, con una sorta di ingenua fiducia nella dabbenaggine del prossimo. Con quei dieci milioni sognava di ricostruirsi una vita, di tornare al commercio, di farsi una casa. La riuscita del bidone era il suo passaporto per una vecchiaia senza troppi pensieri. Un povertuomo, insomma. Disonesto, pasticcione, ma fondamentalmente soltanto un fallito.

Lo sono, del resto, un po' tutti i «bidonisti»; forse per questo la polizia ha nei loro confronti un occhio di riguardo. «Da un punto di vista umano — ci diceva tempo fa un commissario — sono i più simpatici tra i nostri clienti. Quando li pescbiamo, non si ribellano, non sbraitano, non cavano fuori il taccuino con il numero telefonico dell'avvocato di fiducia. Accettano con rassegnazione il carcere, che del resto mettono in conto quando si presentano allo stramero credulone per rifilargli la «patacca».

Mentre parlava, rigirava una statuina gialla, sporca di terriccio, una delle armi più usate dai piccoli «bidonisti» cittadini. Era una cosina alta dieci centimetri, raffigurava una donnina nuda dalle forme accentuate, con le mani intrecciate dietro la nuca. Era coperta da una patina dura, di cemento, che faceva maggiormente risaltare il giallo scintillante del metallo.

Con la statuina in mano il «bidonista» affronta solitamente i suoi «polli» (scelti con cura tra gli stranieri che hanno il portafogli gonfio come un organetto e la espressione non eccessivamente intelligente). Spiega che si tratta di un oggetto di grande valore artistico e commerciale, e d'oro massiccio ed è stato rinvenuto durante gli ultimi scavi di Ercolano «Oh, it's jollygood — cinguetta l'amica o la moglie del «pollo» — deliziosa, magnifico». L'affare si conclude rapidamente e lo straniero, previo addio a un centinaio di dollari, intasca furtivamente la statuina di ottone, il cui valore commerciale e artistico non supera invece il quarto di dollaro.

Mettere le mani su tutti i pataccari che agiscono a Roma, a Firenze, a Venezia, a Pisa, a Siena è un problema irrisolvibile. Occorrerebbe prima di tutto compiere ispezioni in tutti i salotti del Maine, del Colorado e della Carolina, appartenenti a reduci di viaggi nel nostro paese; convincere un orgoglioso piantatore e la sua simpatica metà di essere rimasti vittime di una truffa, gettare nella costernazione la cerchia degli amici e dei conoscenti che hanno ormai preso l'abitudine di sorbire il the sotto lo sguardo lascivo della donnina incrostata di cemento.

Una coincidenza

E lo stesso accade con gli orologi in similoro. Nei periodi di maggiore affluenza di turisti, nella questura di Roma piovono perfino dieci denunce al giorno, ma si può calcolare tranquillamente che i «colpi» siano venti volte più numerosi. Gli specialisti del ramo appartengono ai gradini più infimi della malavita. Sono spesso giovanotti che alternano questa attività con quella forse altrettanto lucrosa di galanti accompagnatori di cinquantenni ossessionate dalla solitudine, uomini appena usciti dal carcere che non riescono a entrare nuovamente nel «giro» delle antiche compagnie, sbandati che vivono ai margini della società. Oggi tentano di rifilare una statuina, domani faranno lo stesso con l'orologio, fra una settimana si dedicheranno a qualche cosa di più sottile e remunerativo.

La scala dei valori tiene conto naturalmente delle «virtù» necessarie per esercitare con successo il mestiere. Per spacciare un orologio fabbricato a Milano, coperto da una sottilissima foglia d'oro e del valore di duemila lire, per un cronometro svizzero del costo di oltre centomila lire è necessaria, oltre alla disonestà, soltanto una buona dose di sfacciataggine e di prontezza. Ma quali eccelse virtù artistiche deve toccare un «bidonista» di classe. Insuperato, a questo proposito, è rimasto un caso registrato nell'anteguerra.

Una mattina, davanti a una delle più note gioiellerie romane, si fermò un macchinone guidato da un autista in gambali neri, visiera e solino. Dalla portiera spalancata con ossequiosa sollecitudine, emerse un signore impellicciato, elegante, dall'aria annoiata. «Senta un po' — disse al gioielliere — voglio fare un regalo a mia moglie: mi mostri qualche brillante». Il gioielliere esaminò cautamente il cliente. Eh, non c'era da sbagliarsi: soltanto un ricco signore porta con tanta disinvolta grazia i gemelli di zaffiro; e che scarpe, che Borsalino aveva la mano destra coperta di bende, forse una distorsione al golf dell'Acquasanta.

Il signore scelse un solitario da cinquantamila lire (di allora) e con la sinistra armeggiò in tasca. «Che sbadato — esclamò — ho dimenticato il libretto degli assegni a casa. Mi faccia un favore, giacchè non posso farlo io, scriva un biglietto a nome mio: cara moglie, consegna all'autista cinquantamila lire per un affare urgente, urgentissimo (sa, non voglio che sappia che è per il suo anello...)». «E la firma?» chiese il gioielliere. «Basta che ci scriva sotto Osvaldo» rispose il signore. «Toh — fece l'altro — lei ha il mio stesso nome». «Simpatica coincidenza» ammise l'acquirente.

Il biglietto venne consegnato all'autista che partì alla volta dell'abitazione dell'orefice. La moglie del quale, alla vista della calligrafia del marito, e intuendo chissà quale strano affare, non si fece pregare per consegnare le cinquanta mila lire. Il signore, che aveva un sacco di cose urgenti da sbrigare, dal canto suo non era rimasto ad aspettare. Si era fatto impacchettare il solitario e se ne era andato alla ricerca di un taxi. Inutile aggiungere che nessuno riuscì a vedere più la sua aitante figura, nè quella azzimata del silenzioso autista.

E già che siamo nel campo degli artisti, non si può dimenticare il vecchio Luigi Bellomi, un ometto ossuto, dai capelli a zazzera, costretto a muoversi su una poltrona a rotelle per via di una paralisi alle gambe. Bellomi, nel mondo della malavita, rappresenta un tipo assolutamente unico. Egli infatti normalmente esercita il commercio (attualmente è proprietario di un avviato negozio di elettrodomestici in via dei Cesari, a Roma) e si dedica alle imprese truffaldine con spirito squisitamente dilettantistico. Qualche decina di anni fa si impegnò in un lungo appassionante duello con l'attuale questore della capitale, Musco, allora semplice commissario di polizia, costringendo quest'ultimo perfino a travestirsi da prete. Nei giorni scorsi è stato arrestato sotto l'accusa di aver abilmente contraffatto traveller's cheques per un importo di circa 30 milioni.

ANTONIO PERRIA

IL «CANTANTE CHE PIANGE» A SANTA MARGHERITA

Johnny Ray si commuove pensando agli anni magri

Un mito che egli stesso contribuisce a distruggere - Marilù, Maritè e Marigì
La storia delle camicie e l'«alta società» della splendida Riviera di Levante

(Nostro servizio particolare)

SANTA MARGHERITA, agosto.

Nel parco contiguo alla stazione sento fare il nome di Johnny Ray; sono tre giovanotti che parlano tra loro ed io non riesco a scoprire l'ambiente al quale appartengono: indossano quella che sembra essere la divisa di tutti gli uomini tra i 15 e 50 anni che trascorrono l'estate a Santa Margherita: camicia bianca fuori dei calzoni i quali debbono essere blu o grigio-perla accompagnati da mocassini bianchi. In questo modo per stabilire se «armano forte», come si dice qui, per capire se hanno dei soldi oppure sono senza una lira, bisognerebbe valutare la qualità del tessuto della camicia o dei calzoni.

Ma a me interessa solo Johnny Ray. Il fatto di sentire il suo nome appena messo piede in città, mi fa supporre che questa volta la fortuna del cantante sia più che consistente. Ricordo, infatti, che l'anno scorso Johnny Ray andò a Roma, se pure in forma privata, ma ne riparti subito amareggiato e deluso: poiché nessuno lo aggrediva nelle strade per strappargli un lembo di camicia o un bottone dei calzoni. Questa supposizione dura però assai poco perché uno dei tre chiede chi è Johnny Ray e l'altro spiega che è quello «che u cianze» (che piange). La storia del pianto sembra risvegliare l'interesse del gruppo e uno propone di andare a sentire «quello che strazia», ma gli gelano l'entusiasmo comunicandogli che il biglietto d'ingresso costa tremila lire e poi bisogna prenotare un tavolo e sono altri soldi e poi bisogna consumare qualche cosa e sono almeno 2500 a consumazione. E in più, se durante tutta la serata fai una sola consumazione «ti guardano male». In realtà usano una espressione molto più eloquente, ma assolutamente intraducibile.

«Armare forte»

Per il gruppetto, che evidentemente non «arma forte», diventa un elemento privo di interesse. Eppure non è da dire che il «manager» di questo singolare cantante non abbia fatto tutto il possibile per suscitare quell'interesse che si ostina a rimanere latente. Johnny deve cantare in un locale che è a metà strada tra Santa Margherita e Paraggi, ma il «manager» lo ha fatto alloggiare a Rapallo come per sottrarlo a ipotetici assalti di fanatici ammiratori, e poi lo ha circondato di mistero.

Un mistero incredibile, ridicolo. Attendendo che Johnny canti (e l'attesa sarà lunga: il breve repertorio verrà sbrigato dopo mezzanotte) faccio quattro chiacchiere con uno dei dirigenti del locale in cui l'americano deve esibirsi. L'interlocutore è un giovane biondo, elegante e corretto come un diplomatico; e con la sorridente fierezza di un diplomatico respinge con un «no comment» quasi ogni domanda, persino la più innocente. Sorridendo, dice di non essere autorizzato a precisare nemmeno quanti tavoli sono stati prenotati né per quante canzoni è scritturato il cantante. Mi sarebbe facile ribattere che tanto riserbo è inutile in quanto nello spazio di un'ora vedro con i miei occhi e udro con le mie orecchie tutto ciò che mi interessa. Ma preferisco stare al giuoco e partecipare alla celebrazione del rito.

Ora diventa chiaro il perché del disinteresse che precede l'unica esibizione di Johnny Ray: per il gruppetto dei giovani che «non armano» la spiegazione è nei soldi: ma per gli altri, per la «night society» che prende il sole a Santa Margherita tutto si riduce a una questione di stile. Proprio perché il nome del cantante è un uomo che fa rumore, il bel mondo è costretto a «snobbarlo», a sostenere la serata nel locale dove si esibisce il più domestico Van Wood, anche se questi è a Santa Margherita da un mese, mentre Johnny Ray si fermerà un solo giorno.

L'aria perplessa

Questo non vuole dire che il cantante si sia trovato di fronte a una sala vuota, tutt'altro. La sala era piena, vi erano persino alcuni fanatici venuti da Torino, e la maggior parte delle Marilù, Maritè e Marigì che occupano Santa Margherita (e incredibile la quantità di ragazze tra i sedici e i venti anni che — ossessionate da nomi casalinghi come Maria Luisa, Maria Teresa e Maria Giovanna — eradono in quei curiosissimi nomignoli); ma ciò non toglie sapore alle serie di mitt e antimiti ugualmente mitizzati in cui si dipanano le giornate estive del mondo balneare. Ed è toccato proprio a Johnny Ray di distruggere di propria mano una parte del nebuloso mondo che si ostinano a crearsi attorno: con il suo volto indebolito e preoccupante, col suo attonito sguardo da sardo: (non se se anche questa affermata sordità assoluta di Johnny Ray faccia a sua volta parte del mito. Certo è che il giovanotto ha l'aria perplessa di chi non ode).

Il cantante ha fatto un giro per Santa Margherita soffermandosi davanti a qualche negozio, ma non cercava «souvenirs», ne prodotti tipici, cercava camicie, e per di più camicie di poco prezzo. Non per taccagneria, ma perché le camicie sono per lui i ferri del mestiere, ogni sera nei suoi canti disperati e lamentosi un paio di camicie le fa fuori.

Questi atteggiamenti di ragazzo che pensa a quando verranno gli anni magri riconcilia con Johnny Ray. Lo ascolto cantare. La voce è bella e persuasiva, lo guardo piangere e vedo che il suo isterismo produce lacrime vere, nel quale egli, indubbiamente, crede. Ma io non ci credo: ammiro il suo canto, ma non posso dimenticare che il bravo Johnny si commuove con giudizio, meditando, pensando agli anni delle vacche magre e che la camicia che sta cincischiando l'ha cercata con cura tra quelle di cotonaccio e poi ha tirato sul prezzo.

KINO MARZULLO

IL PROCESSO DEI VELENI

Figli da baraccone

Alcuni giornalisti inglesi, invitati ad un rutilante e rumoroso cocktail in occasione dell'arrivo a Londra degli Skelton hanno scritto poi, sui loro giornali, che la cosa era «disgustosa»: disgustoso, a parer loro, non il fatto che un padre conducesse a meravigliarsi per il mondo il suo figlioletto votato alla morte, ma piuttosto la circostanza evidentissima che questa sorta di itinerario da patetica fiaba si svolgesse tra clamori pubblicitari, grancasse assordanti, lampi di fotografi e simili fragori clowneschi.

Probabilmente questo rumoroso americano che giungeva carico di bandierine multicolori, e con un pagliaccesco cappelletto sul capo, questo comico dall'aria stolida, più avvezzo ad eccedere che non a far ridere per il sorprendente moto di un sopracciglio, offendeva già di per sé quella che comunemente è nota come flemma inglese. Probabilmente si può scoprire, in questa irata ingenerosa manifestazione di ostilità verso l'uomo che prende gli schiaffi piangendo, una abitudine al cinismo, allo scetticismo, che nasce forse dalla dimestichezza con una letteratura fatta proprio di clinici, di amanti del macabro, di paradossali ma composti ragazzi terribili. Ma tuttavia questi sono luoghi comuni, e vanno trattati come luoghi comuni: rimane il fatto che questi giornalisti inglesi ci hanno spinto ad arrossire: in fondo, anche senza riflettercì troppo, hanno ragione loro, invitando alla ragione noi latini, facili alla lacrima.

Non che il viaggio di Red Skelton sia quel che si dice una «montatura pubblicitaria», dio ne guardi da un simile sospetto mostruoso. Ma nel nostro mestiere, troppo spesso si rinuncia a vedere la differenza tra l'uomo e la notizia. E così un incidente nel quale trovano la morte parecchie persone, diviene per tutte le cronache «spettacolare» ed il cronista si mostra attratto e colpito dalla «carambola» delle auto. Di una ragazza che ha un attimo di successo alla Televisione si va a frugare nel passato, per gettarle in faccia il fatto che è una figlia illegittima, e vedere che reazione ha. E quando una attrice ha la sventura di perdere il figlio che doveva nascere, non si pensa nemmeno un istante se convenga o no pubblicare una sua foto in atteggiamento provocante. Così, al contrario, quando una attrice è madre, il figlioletto diviene subito un eroe nazionale, quasi che a lui andasse tutto il merito della bellezza della madre: paradosso addirittura mitologico.

Gli attori son coloro che più degli altri si mostrano preda di questa atmosfera: raramente essi sono schivi, riservati, gelosi della propria vita privata. Essi si sentono personaggi pubblici che, come i regnanti, hanno gravi responsabilità di fronte ai loro sudditi. E Red Skelton, portando in giro per il mondo il suo figlioletto votato ad una tragedia, come fosse un fenomeno da baraccone, rimane vittima anche egli del «cliché»: ridi pagliaccio, e il volto infarina, la gente paga e rider vuole.

Perché la colpa, si intende, è sempre della gente, cioè dei sudditi. E quando una rivista americana si specializza nel pubblicare ampi particolari della vita intima di attori e attrici, andando a scoprire le loro marachelle extramatrimoniali, o facendosi scrivere con ricchezza di particolari, il resoconto delle esperienze giovanili delle dive dai fortunati che ebbero il piacere di conoscerle prima che dive fossero anche quei «giornalisti» fanno appello al pubblico, alla gente, alla tiratura dei loro libelli. Il successo è cosa che si paga con la spregiudicatezza, con il cinismo, e bisogna aver sempre un asso nella manica. Il giornalista Tatun, infatti, lo aveva: egli manteneva in vita a sorsi nel fondo di una miniera un uomo morente, il quale invece poteva essere subito salvato. Lo faceva per poterci scrivere su articoli commossi e lacrimevoli, mentre attorno al luogo della tragedia si impiantava una fiorente attività turistica, un Luna Park.

Ma l'uomo nel fondo della miniera, almeno, non aveva alcuna civetteria del dolore, lui non sapeva nulla, bestemmiava soltanto, ed urlava e piangeva. Un po' come il piccolo Skelton che, d'un tratto, nel corso del «cocktail», si è messo a piangere, ed ha gridato che non voleva parlare con nessuno: forse aveva riconosciuto, tra la folla degli esperti agenti di pubblicità e di «pubbliche relazioni» che sorbivano il gin del papà, il suo Tatun.

chiaretti

CORSO EDITORE IN ROMA

UN'OPERA CHE HA PER SFONDO REGINA COELI

STANIS RUINAS

Gente di bottega

pagg. 181 L. 1.000

«Libro bellissimo. Troppo "diretto" alla mèta forse, ma la sua violenza è autentica, autentica la rapidità narrativa, straordinaria l'efficacia».

SALVATO CAPPELLI
direttore de «Le Ore»

l'atteso documento dell'«ottobre polacco»

Il drammatico ottobre polacco nell'acceso dibattito al Comitato Centrale del POUP - La cooptazione di Gomulka - L'arrivo a Varsavia di Kruscev e Mikoian - Il movimento delle truppe in Polonia e il discorso di Rokossovski - La denuncia dei crimini della polizia segreta - La situazione nell'industria e nell'agricoltura - Il programma sulla via polacca al socialismo - Per un rinnovamento reale del Partito - L'elezione di Gomulka e del nuovo ufficio politico.

Ottavo Plenum

del Comitato Centrale

del Partito Operaio Unificato Polacco

traduzione integrale dalla rivista "Nowe Drogi"
pagg. 448 lire 900

nella stessa collana

Georg Lukács
La lotta fra progresso e reazione nella cultura d'oggi
pagg. 48 lire 200

Luca Pavolini
Inchiesta sui sindacati nel triangolo industriale
pagg. 64 lire 200

di prossima pubblicazione

Carlo Falconi
Carità ed assistenza in Italia

Oliviero Zuccarini
Un impegno costituzionale: l'ordinamento regionale

se il vostro libraio ne fosse sprovvisto richiedetelo direttamente a:

Feltrinelli Editore Milano